

# “Sofia si veste sempre di nero”: la bambola di carta da ritagliare

16 ott

Di *Sofia* avevo letto molte frasi qui e là prima ancora di prenderlo in mano. E', in effetti, un libro che si presta alla **riduzione in frammenti**: un po' perché galleggia tra il romanzo e la serie di racconti e un po' perché i concetti sono espressi in forma condensata, cesellata. **Qualcosa tra un pensierino delle elementari e i 140 caratteri di un tweet, senza però cadere nella massima** (un funambolismo difficile che a Cognetti riesce assai bene).

Ora vi dovrei dire che *Sofia si veste sempre di nero* è un libro molto bello (*lo è*), ma l'impressione finale che mi ha lasciato non si può distaccare da un retrogusto amaro e un po' stanco: Sofia, la sua famiglia e tutto il contesto in cui sono immersi sono a tratti molto tristi e spesso molto, molto sofferenti. Indagare questa sofferenza senza vivisezionarla è un altro merito di Cognetti di cui si sente, anche qui, il passo da equilibrista.

**Insomma, Sofia è bello ma è principalmente vero – e per questo fa un po' male.** E' consigliato soprattutto a chi vive a Milano, a chi è stato uno studente fuorisede, a chi ha fatto un erasmus e a chi si strugge in una New York immaginaria (*ah ehm*).

Vi lascio con una delle frasi del libro, una folgorazione mattutina sulla metro rossa: ***Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri genitori.***